

Cinzia Zambrano

Il giorno dopo le imponenti manifestazioni di piazza contro il terrorismo, la Spagna comincia a seppellire i suoi morti, saliti ieri a 200. È l'ora dell'addio, dei piccoli e grandi funerali, dell'ultimo abbraccio a quel che resta di una mamma, di un amico, di una figlia, portati via mentre si recavano a lavoro, all'università. Un giorno qualsiasi, poteva toccare a chiunque, è toccata a loro. Operai, casalinghe, studenti, impiegati, per lo più spagnoli, ma anche romeni, ecuadoregni, colombiani, marocchini: 200 vite spezzate in una strage multietnica. E come per Ground Zero, quando l'immenso dramma si trasformò in un doloroso collante sociale, così anche per Madrid la morte abbatte gli steccati etnici, accomunando nel dolore dei sopravvissuti, spagnoli e cingalesi, ecuadoriani e magrebini. Ieri nella palestra di Acala de Henares, la città da dove sono partiti tre dei quattro treni con a bordo i «pendolari della morte», migliaia di persone hanno partecipato alla messa funebre di 40 vittime dell'11 marzo. «Abbiamo sepolto un figlio, di 23 anni, un figlio pieno di futuro», dice un padre vestito di nero, gli occhi acquosi, abbraccia la moglie. Storie di dolori, storie di anime morte.

13 SECONDI DI TERRORE

Una voce disperata, «c'è una bomba...», e poi uno scoppio, il pianto e poche parole dalle quali trapela l'orrore: dura in tutto 13 secondi il messaggio lasciato nella segreteria telefonica di un'amica da una donna che giovedì mattina si trovava ad Atocha. «Montse, senti... sono ad Atocha, sono venuta in treno e c'è stata una bomba», urla con voce disperata la donna. Subito dopo si sente lo scoppio di una bomba e i rumori di vetri rotti. La donna lancia un urlo «aiuto, aiuto... mio Dio». La comunicazione s'interrompe. È gravemente ferita.

SARA CENTENERA, 18 ANNI

Voleva fare la fisioterapista. Si era iscritta al collegio italiano di Guadalajara «Giovanni Antonio Farina» e giovedì mattina si stava recando all'istituto per seguire le lezioni del corso di fisioterapia al quale si era iscritta poco tempo fa. «Era una ragazza simpatica, a volte anche timida, sempre circondata da amici», racconta il professore di religione. Sara è morta dilaniata alla stazione di Atocha.

FEDERICO SIERRA SERON, 37 ANNI

Figlio del governatore militare del-

Federico, comandante in Bosnia, si era trasferito a Madrid pensando fosse più sicura di Sarajevo o Mostar

”



Il dolore dei familiari delle vittime dell'atroce attentato di giovedì a Madrid



di tre anni.

JUAN ANTONIO SANCHEZ QUISPE, 45 ANNI

Un peruviano con il calcio nel cuore. Nel suo paese, Juan Antonio si era iscritto alla Federazione nazionale di «futbol», ma non come calciatore, bensì quale arbitro. La sua vera passione, anche se in Spagna amava il «Barca», la squadra della capitale catalana. A Madrid lavorava come lavavetri. È stato raccolto in fin di vita da un'infermiera ad Atocha. Lascia la moglie Paula e due figli, di 16 e 14 anni.

SARA ENCINAS SORIANO, 26 ANNI

Impiegata in un call-center. Non era il lavoro della sua vita, ma era comunque un lavoro, per poter comprarsi una casa e laurearsi. Sara studiava legge, è salita sul treno della morte alla stazione di Vicalvaro, un quartiere-dormitorio a due passi da Madrid, per recarsi a lavoro. «Stava finendo di pagare le ultime rate per la casa», racconta un familiare.

MIRIAM PEDRAZA RIVERO, 26 ANNI

Quella di Miriam era una vita che guardava felice al futuro. Bionda, bella, sposata, Miriam lavorava dalle parti di Cristo Rey, una delle piazze più note di Madrid. Amava viaggiare e per questo week-end aveva pianificato una piccola vacanza a Londra assieme al marito, magari per festeggiare un anniversario. Il suo viaggio si è fermato fra i morti di una delle tre stazioni.

CARLOS, ORFANO DI 9 ANNI

La storia di Carlos parte dalla scuola di «Ciudad de Valencia». Giovedì ha giocato al pallone nel cortile assieme ai compagni fino al tardo pomeriggio, senza sapere che suo padre e i professori non avevano il coraggio di dirgli quello che sapevano fin dal mattino presto, e cioè che la madre di Carlos è fra i morti di Santa Eugenia. Un'ora di innocenza in più prima di affogare nel dolore.

Jaun, peruviano con il calcio nel cuore faceva il lavavetri Lascia la moglie Paula e due figli di 16 e 14 anni

”

SPAGNA L'attentato di Madrid

Sale a 200 il numero delle vittime di una strage multietnica. Ad Alcalá, la stazione dove sono partiti i treni della morte, messa funebre per 40 persone



Sara, 18 anni, voleva fare la fisioterapista, si stava recando a lezione. È morta dilaniata nella stazione di Atocha

In segreteria telefonica l'orrore in 13 secondi

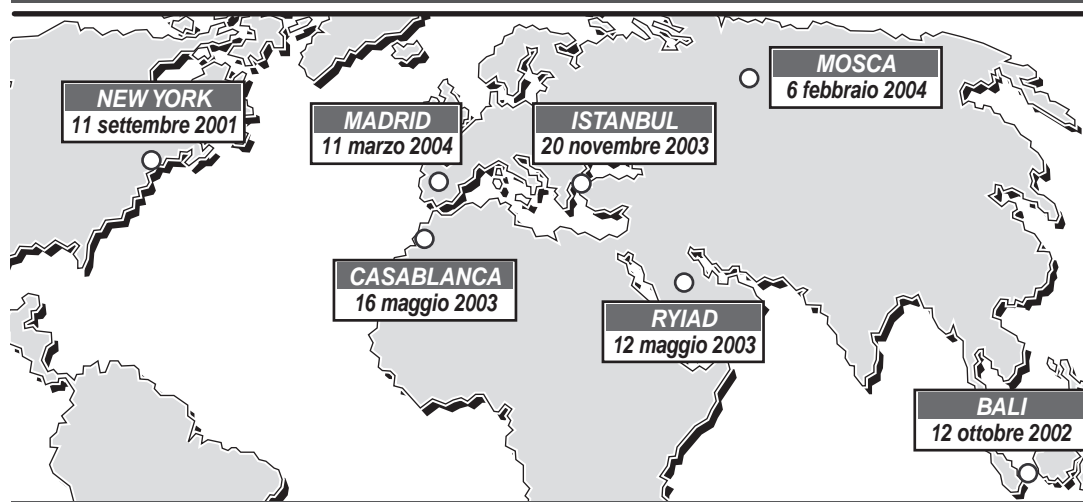
Una donna racconta a un'amica i primi attimi del massacro. Madrid seppellisce i suoi morti

Blair: faremo tutto il possibile per difenderci

LONDRA La Gran Bretagna «farà tutto ciò che è necessario per difendere le nostre vite e per sconfiggere il terrorismo». È il messaggio che ha lanciato ieri il premier britannico, Tony Blair durante il suo intervento al Congresso di primavera del partito Labour in corso a Manchester. Blair, al centro di aspre polemiche anche all'interno del suo partito per aver sostenuto che il regime di Saddam Hussein era in possesso di armi di sterminio, e alle prese con il doppio confronto elettorale a giugno sul fronte delle

Europee e delle municipali, ha usato parole decise sugli attentati di Madrid. «Il terrorismo - ha affermato - è la nuova minaccia dei nostri tempi. Dobbiamo essere pronti a combatterlo come possibile». «Dobbiamo - ha aggiunto con enfasi - combattere la loro determinazione con la nostra, essere risoluti come loro sono fanatici, forti nella difesa così come loro lo sono nel male». Una battaglia - ha aggiunto «lontana dall'essersi conclusa e come altre vitali per l'umanità e che vinceremo».

LA MAPPA DEL TERRORE

l'intervista
Abraham Bet Yehoshua

«Il terrorismo vuole fare del mondo una caserma»

Lo scrittore israeliano: le manifestazioni in Spagna il migliore baluardo contro chi commette stragi

Umberto De Giovannangeli

«I terroristi vogliono narcotizzare le nostre coscienze, ridurci al silenzio, militarizzare ogni nostro comportamento. Ma le immagini delle persone di ogni età ed estrazione sociale, che a milioni hanno riempito le strade di Madrid e di tante altre città della Spagna mi hanno commosso e dato speranza: le donne e gli uomini che rivendicano il diritto ad una vita normale e rifiutano di trasformare il loro dolore in odio, sono il miglior baluardo contro il terrorismo nichilista». Inizia così, con questo tributo al coraggio e alla compostezza del popolo spagnolo dopo le stragi di Madrid, il nostro colloquio con Abraham Bet Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani.

La Spagna e l'Europa sono sotto shock di fronte ai massacri di Madrid. Qual è stata la sua prima reazione a questa immane tragedia?

«Al di là dell'orrore e del cordoglio per le innumerevoli vittime di questi terribili attentati, c'è sicuramente un misto di rabbia e preoccupazione. Anche se non mi sento ancora di indirizzare questa rabbia contro nessuno, perché ancora non si conoscono con certezza i responsabili, non posso nascondere la mia profonda inquietudine per un terrorismo che colpisce in

ogni parte del mondo e che non conosce più freni. Questo terrorismo non può avere più alcuna giustificazione, sia che si tratti di terrorismo internazionale di matrice islamica e sia che sia opera di terroristi interni al Paese».

Al di là delle specificità nazionali e ideologiche, vi è un tratto comune al terrorismo globalizzato?

«È la spettacolarizzazione dell'atto terroristico, l'abbattimento di ogni limite, il voler lasciare un marchio indelebile nell'immaginario collettivo planetario. Questi assassini fanno dell'atto terroristico, della pratica stragista, il loro mezzo di comunicazione. Dalle Torri Gemelle ai treni di Madrid; dalle discoteche di Bali alle sinagoghe di Istanbul, agli autobus e caffè di Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa: il messaggio è tragicamente unificante: nessuno può

Non è in atto uno scontro di civiltà ma una battaglia fra chi vuole il dialogo e chi sceglie la violenza

”

più sentirsi al sicuro, l'idea stessa di normalità - insita nel prendere un treno, salire su un autobus, recarsi al cinema o al ristorante o in un luogo di culto - viene brutalmente cancellata. E più l'attentato è sanguinoso ed eclatante, maggiore è l'impatto comunicativo. Prima ancora di provare a conquistarlo, il terrorismo catastrofico intende trasformare il mondo libero in una immensa caserma, dove i principi stessi della convivenza civile e della democrazia vengono sacrificati, da una opinione pubblica terrorizzata, ad un bisogno di sicurezza che tutto tende a giustificare. Se riusciranno in questo intento, trascinandoci al loro livello di abiezione dove la vita umana non ha più alcun valore e l'unica legge da far valere è quella della forza bruta, i terroristi potranno dire di avere già vinto. Vogliono narcotizzare le nostre coscienze, ridurci al silenzio e all'impotenza, militarizzare ogni nostro comportamento. Non dobbiamo mai dimenticare che ciò che i terroristi più temono sono le libertà, individuali e collettive, che connotano quel mondo civile che vorrebbero annientare. La loro idea di società è claustrofobica, gerarchizzata, ostile ad ogni diversità. Ma le immagini delle persone che a milioni hanno riempito le strade di Madrid e di tante altre città della Spagna, mi hanno commosso e dato speranza: le donne e gli uomini che riven-

dicano il diritto ad una vita normale, riempiendo quelle piazze che i terroristi vorrebbero svuotate, sono il miglior baluardo contro il terrorismo nichilista che tiene in ostaggio anche quei popoli o comunità che pretende di rappresentare. A colpi di stragi, i terroristi vogliono creare il vuoto: nelle piazze, come sui treni, nei bus... Ed è per questo che trovo straordinariamente efficace lo slogan «siamo tutti su quei treni» riecheggiato nelle manifestazioni spagnole. Riempire i treni, come in Israele gli autobus, è un modo per dire ai terroristi che «no pasaran».

Qual è la trappola in cui non dobbiamo cadere?

«Non dobbiamo conformarci alla logica che anima il terrorismo catastrofico, il che significa non pensare alla lotta al terrorismo come pura risposta militare né tantomeno come trincea avanzata di uno «scontro di civiltà» generalizzato. Oggi lo spartiacque non è tra Occidente e Islam, ma tra chi, in ogni campo e area del pianeta, ha scelto la strada del dialogo, e quanti hanno fatto della violenza portata ai livelli più estremi, non solo lo strumento ma anche il loro fine politico. Al fondamentalismo dell'intolleranza non dobbiamo contrapporre il fondamentalismo della paura».

La violenza è un dato della quotidianità in Israele. Anche nel

conflitto israelo-palestinese assistiamo ad una nuova escalation. Ci si chiede se abbia un senso cercare il legame fra le cose, una causa ed effetto, in questo caso fra gli ultimi avvenimenti e il piano di separazione evocato da Ariel Sharon.

«Come mi succede spesso, purtroppo, anche questa volta mi è difficile trovare una vera e soprattutto giusta ragione per la violenza. L'unica cosa che mi viene in mente è di fare un parallelo con quanto è avvenuto, per esempio, in Vietnam nel 1971-72, quando era chiaro che gli americani stavano per abbandonare la zona eppure cominciarono una violenta campagna militare in Cambogia; lo stesso fecero i francesi prima di uscire dall'Algeria. Si tratta probabilmente della frustrazione di chi sta per effettuare un ritiro unilaterale. Dal punto di vista di un esercito, è come essere costretto da altri a lasciare un lavoro incompiuto e allora si deve dimostrare che il ritiro non ha niente a che vedere con la debolezza, si deve far vedere chi è il più forte. Una spiegazione che più che dalla logica viene dalla psicologia».

Oltre alla domanda del «se» il ritiro avverrà realmente, c'è anche quella del «come», delle sue implicazioni, della formula impossibile che tenga insieme le variabili pace, sicurezza, territo-

ri occupati, insediamenti...

«Lei mi chiede di questo ritiro ed io cerco di dare una risposta convincente, ma sia io che lei abbiamo un problema in comune: né io né lei sappiamo le vere intenzioni di Sharon e le reazioni a catena che questo ritiro potrebbe scatenare. Pochi in Israele, hanno insistito tanto su questa idea di separare i due popoli, quanto io ho insistito. Se interpreto bene i segnali, mi sembra di capire che la cosa, questa volta potrebbe essere - almeno sul piano pratico - seria: una uscita massiccia dalla Striscia di Gaza e la creazione di blocchi di insediamenti maggiori in Cisgiordania, evacuando le colonie più piccole e isolate. Credo che l'idea di Sharon sia in sostanza di limitare sensibilmente l'attrito fra i due popoli, lasciando la maggioranza dei palestinesi al di là della barriera e dicendo loro

Non credo che il ritiro da Gaza porterà una guerra civile fra i palestinesi né la nascita di uno Stato di Hamas

”

«ora organizzatevi la vita da soli», creando in questo modo una situazione che dovrà risultare per molti anni per Israele, almeno fino a quando sarà possibile arrivare ad un accordo definitivo».

Uno degli scenari più rischiosi del dopo-ritiro, soprattutto a Gaza, è che si formi una specie di Stato di Hamas. Sharon in questo modo favorisce gli estremisti palestinesi?

«Io penso che il modello sarà più quello del dopo-ritiro dal Libano del Sud. Hamas non scomparirà, ma anche non prenderà il posto dell'Anp, semmai vi si integrerà. In questa chiave, trovo molto importante un coinvolgimento attivo dell'Egitto nella gestione di questa fase transitoria. Dai posti dove Israele uscirà, verrà meno terrorismo. Ritengo altresì che almeno all'inizio, se non altro per la felicità per l'uscita dell'esercito israeliano dai loro territori, i palestinesi riusciranno a trovare un linguaggio comune che gli permetterà di organizzarsi nel loro Stato. Non penso che scoppierà fra loro una guerra civile e non credo molto alle previsioni apocalittiche di uno Stato di Hamas come base del terrorismo contro Israele. Non essendo un esperto militare o dell'intelligence, non posso sperare che questa mia previsione si avveri, per il bene di Israele e quello dei palestinesi».